**CORSO DI STORIA DEL CONFUCIANESIMO**

**ANNO ACCADEMICO 2021 - 2022**

**Lezione 19° - 5 maggio 2022**

1 La Cina del 21° sec. non si lascia definire facilmente: ha il capitalismo senza la democrazia; lo sviluppo economico senza libertà politiche; unisce la modernizzazione cosmopolita e il nazionalismo; conserva nel linguaggio ufficiale elementi di ideologia socialista ma al suo interno si allargano le diseguaglianze. Com’è possibile che la più grande economia di mercato esistente al mondo, una superpotenza in ascesa nell’era di Internet e della globalizzazione, venga ancora governata da un regime autoritario, con un partito unico che calpesta la libertà di espressione e non ammette un’opposizione? È difficile inoltre conciliare il presente con il passato prossimo: come si spiega che il capitalismo cinese di oggi sia fiorito subito dopo un esperimento comunista realizzato per trent’anni in forme radicali? La risposta a questi interrogativi va cercata nelle scelte fatte dalla classe dirigente dopo la fine del maoismo, a partire dalla svolta imposta da Deng Xiaoping alla fine del 1978: la duplice politica basata sull’apertura all’esterno e sulla transizione all’economia di mercato. La nuova rivoluzione economica cinese – all’insegna del capitalismo – ha dato in un trentennio risultati spettacolari, senza precedenti nella storia dell’umanità, migliorando il tenore di vita di centinaia di milioni di persone. Questo exploit è stato possibile nel contesto internazionale della globalizzazione.

I risultati hanno portato a un modello che non è la semplice imitazione di altri: un capitalismo che conserva un ruolo importante dello Stato; un’economia di mercato gestita da un governo illiberale, che perpetra gravi abusi contro i diritti umani.

2 . La simbiosi tra capitalismo e regime autoritario non è un caso unico nella storia. È la prima volta però che questa formula si applica su una dimensione così gigantesca, coinvolge il popolo più numeroso del pianeta, e quindi ha effetti di eccezionale rilevanza sugli equilibri geostrategici e ambientali globali. L’assetto della Cina suscita un interesse comprensibile. In alcune parti del mondo è considerato un modello guida, una possibile ispirazione per altri Paesi emergenti. È tuttavia azzardato descriverlo come un modello stabile. Le sfide che deve affrontare sono straordinarie. È ragionevole ipotizzare che la prosecuzione dello sviluppo economico, tecnologico, culturale e sociale della Cina richiederà mutamenti anche nel sistema politico-istituzionale. Per la natura del suo regime, nel quale il dibattito sulle riforme è poco trasparente, prevedere il percorso del cambiamento politico è un esercizio complesso. L’evoluzione dell’economia cinese, per la sua integrazione con il resto del mondo, offre invece una visibilità superiore. L’11 dicembre 2001 la Repubblica popolare cinese entrò nella WTO (*World Trade Organization*), integrandosi nel sistema internazionale degli scambi. È una data spartiacque. Segna l’approdo di una prima fase della transizione cinese all’economia di mercato. Da quel momento inoltre la velocità di crescita del Paese ha conosciuto un’ulteriore accelerazione. Infine, è poco dopo quell’integrazione che in Occidente sono affiorati ripensamenti e timori sull’impatto della concorrenza con il nuovo partner. L’ingresso della Cina nella WTO ha cambiato per sempre l’economia globale. Nessuno lo aveva previsto, neppure i cinesi. Quando si aprirono i lunghi negoziati per ammettere la Cina, nel 1997, dominava lo scenario opposto. Era l’Occidente a premere perché Pechino accettasse di entrare nella WTO. L’industria europea e ancor più quella americana erano convinte di conquistare così un grande sbocco di mercato.

3 . La classe dirigente cinese era divisa. Al suo interno una corrente che si può definire l’ala sinistra del Partito comunista si opponeva, temendo di subire una neocolonizzazione da parte del capitalismo occidentale. Le cifre che riassumono il bilancio del primo quinquennio dopo quell’ingresso sono eloquenti. Dal 2001 alla fine del 2006 la Cina ha quasi raddoppiato il suo prodotto interno lordo (PIL). In un quinquennio è riuscita a sorpassare Italia, Francia e Gran Bretagna. In seguito la sua crescita ha ­registrato perfino un’ulteriore accelerazione, toccando un record con l’aumento dell’11,4% del PIL nel 2007. Se ricalcolato in base alle parità di potere d’acquisto (per tener conto dei livelli dei prezzi) il PIL della Cina ne fa la seconda potenza economica mondiale dietro gli Stati Uniti. Centinaia di milioni di cinesi hanno conquistato l’accesso ai consumi di elettrodomestici, automobili, computer, telefonini. Il reddito medio del popolo più vasto del mondo, secondo i dati forniti dal Fondo monetario internazionale, era di appena mille dollari annui nel 2001 (a prezzi correnti), cinque anni dopo raggiungeva i duemila dollari. Nello stesso periodo la Cina è diventata il terzo esportatore mondiale dietro Germania e Stati Uniti, il primo esportatore di prodotti tecnologici: personal computer e telefoni cellulari, stampanti e fax, semiconduttori elettronici. La sua Banca centrale è la più ricca del mondo, con riserve ufficiali stimate nel 2008 oltre i 1900 miliardi di dollari.

4 . La Cina ha ottenuto questi risultati rispettando una parte degli impegni derivanti dall’appartenenza alla WTO, anche se permane una vasta zona d’illegalità nell’industria della contraffazione che suscita due ordini di problemi per l’Occidente: da una parte la concorrenza sleale del *made in China* per diversi produttori (dalla moda italiana al software americano, dagli orologi svizzeri ai DVD dei film di Hollywood), dall’altra un allarme per la salute dei consumatori, quando i prodotti contraffatti sono medicinali o alimenti. È però riduttivo dipingere l’ascesa cinese soltanto nell’ottica della pirateria. I dazi cinesi sono stati ridotti in cinque anni, per effetto dell’appartenenza alla WTO, da una media del 15,3% fino al 9,9%. Non è solo una potenza manifatturiera ed esportatrice, è anche un’importante acquirente di prodotti stranieri. Fra i maggiori Paesi asiatici la Cina è il più aperto. Le importazioni valgono il 30% del suo PIL, contro l’11% per il Giappone, che pure è da molto più tempo un’economia capitalistica integrata con l’Occidente. Pechino, più di Tokyo o Nuova Delhi, ha anche aperto le braccia agli investitori occidentali. Gli investimenti esteri sono passati da 40 miliardi di dollari all’anno nel 2001 a 70 miliardi annui nel 2006. La Cina è diventata la seconda destinazione favorita dai capitali di tutto il mondo, dietro gli Stati Uniti. L’effetto della crescita cinese sul resto del mondo è espresso in questo dato: fin dall’inizio della sua adesione alla WTO Pechino ha contribuito per il 13% alla crescita mondiale; nel biennio 2005-06 il suo contributo è salito al 33%, facendo del Paese una nuova locomotiva dello sviluppo internazionale. La Cina ha accumulato regolarmente un attivo commerciale con gli Stati Uniti e con l’Europa; è stata spesso in deficit nel suo interscambio con il resto dell’Asia, l’Africa e l’America Latina, zone da cui acquista materie prime, energia, derrate agricole e prodotti semilavorati. Da questo punto di vista una delle conseguenze dell’ingresso della Cina nel commercio mondiale è stata il trasferimento di risorse dal Nord al Sud del pianeta. Non c’è stato invece un effetto perequativo al suo interno. La Banca mondiale stima che negli anni della crescita spettacolare il 10% di cinesi che vive sotto la soglia della povertà ha subito un peggioramento in termini assoluti delle proprie condizioni. Ma ci sono molte contraddizioni da analizzare

5 . La Cina è la seconda economia del mondo, ma il suo reddito *pro capite* figura solo al centesimo posto nella classifica mondiale: è la prima ‘superpotenza povera’ nella storia. La modernizzazione economica cinese ha beneficiato almeno 400 milioni di persone nel ventennio a cavallo del passaggio di secolo, ma nel 2006 ben 415 milioni di cinesi vivevano ancora con un reddito inferiore ai 2 dollari al giorno, su una popolazione complessiva stimata intorno a 1,3 miliardi di abitanti. La Cina laurea ogni anno 800.000 studenti in ingegneria e scienze, tuttavia ha solo 120.000 avvocati, un indicatore rudimentale, ma significativo dell’assenza di uno Stato di diritto. La Cina ha confini terrestri di 20.000 km con 14 Paesi e aumenta il suo bilancio militare con percentuali di due cifre ogni anno, ma non ha più combattuto una guerra dopo il conflitto sino-vietnamita del 1979. È cresciuta in media del 10% all’anno in un trentennio, ha decuplicato il prodotto *pro capite* dal 1978 al 2006, ha sollevato più di 200 milioni di persone dalla soglia di povertà dal 1990 al 2004. Resta un ‘Paese ricco pieno di poveri’: il reddito *pro capite* nel 2008 è ancora un quindicesimo di quello americano. La sua competitività non si basa esclusivamente sul basso costo del lavoro: i salari rappresentano solo il 20% del costo di produzione nella sua industria tessile e il 5% nell’elettronica. Le previsioni delle principali istituzioni economiche multilaterali indicano che prima della metà del 21° sec. la Cina sarà la più grossa economia mondiale. Per la prima volta nella storia il leader economico sarà un Paese dalla popolazione ancora mediamente povera e – in assenza di una rottura di sistema – governato da istituzioni politiche non democratiche. La Cina è una delle economie più aperte tra i Paesi emergenti. La quota del suo PIL che è oggetto di interscambio con l’estero (la somma delle sue importazioni ed esportazioni) è elevata: i due terzi. Le multinazionali estere e le *joint ventures* tra imprese straniere e cinesi generano il 30% di tutta la produzione manifatturiera; il 60% del loro prodotto è rivenduto sul mercato interno, a riprova che la Cina non è solo *export oriented* e che la sua capacità di attirare le multinazionali è legata all’opportunità del suo mercato interno più che alla logica della delocalizzazione (produzione a basso costo salariale e riesportazione). Benché la Cina abbia consistenti flussi di investimenti esteri essi rappresentano solo il 5% della sua formazione di capitale. Questo perché la Cina ha un’alta propensione al risparmio e un ricco giacimento di capitale interno per autofinanziare i propri investimenti.